



Lo spostamento del relitto della Costa Concordia dovrebbe essere effettuato entro settembre FOTO AP

L'Italia resta a bocca asciutta Concordia verso la Turchia?

● **L'annuncio di Gabrielli:** «Costa la metà che Genova o Piombino: da 25 anni smantelliamo lì anche le navi militari». Il ministro dell'Ambiente Galletti si oppone

VINCENZO RICCIARELLI
ROMA

La «guerra dei porti» italiana rischia di finire con una vittoria straniera e la rimozione del relitto della Costa Concordia prendere la via della Turchia. A dare peso a questa ipotesi è il capo della Protezione Civile, Franco Gabrielli, che in audizione alla commissione Ambiente della Camera ha spiegato come sia economicamente più conveniente l'offerta per lo smaltimento del relitto arrivata dalla Turchia (40 milioni di dollari) rispetto a quella definita «fuori mercato» di Civitavecchia di 200 milioni di euro e alle soluzioni di Piombino e Genova. E c'è poco da scandalizzarsi, ha sottolineato il capo della Protezione civile perché «da 25 anni in Italia non facciamo smantellamento di navi e le nostre navi militari le portiamo in Turchia». «Attualmente in Europa il Paese meglio attrezzato è la Norvegia» ha aggiunto, ma questa ipotesi è stata scartata «per una questione di distanza», anche se l'offerta norvegese era di «prezzi inferiori rispetto a quelli turchi». Quanto alle sedi ipotizzate in Italia, Gabrielli ha illustrato i diversi punti critici che riguardano ognuna. In linea generale i progetti tricolore

sono più costosi perché «l'approccio dei progetti italiani non è di smantellamento ma di costruzione, e prevedono l'allestimento dei cantieri come se dovessero costruire e non smantellare». Quanto alle candidature italiane, oltre a Palermo ci sono anche Piombino e Genova, ma la prima «non ha il bacino» ha sottolineato Gabrielli mentre Genova «ha il rischio del traino» perché «la distanza tra il Giglio e Piombino si copre in un giorno», mentre quella con Genova «in 5 giorni». Ad ogni modo, «noi auspichiamo che sia un porto italiano» a provvedere allo smantellamento della Concordia, ha ribadito il capo della Protezione civile, ma è pur vero «che il prezzo lo deve pagare la Costa, che è sempre una società privata». La decisione finale, in ogni caso, dovrebbe arrivare nei primi giorni di maggio ha annunciato Gabrielli, spiegando che «nel prossimo incontro, dopo Pasqua, chiediamo che la parte privata si presenti con una corposa documentazione, in modo che le autorità siano in grado nei primi giorni di maggio di risolvere questa questione». Nessuna data precisa tuttavia per la rimozione del relitto, «l'importante - ha concluso Gabrielli - è che avvenga entro settembre».

Ma le parole del prefetto hanno riacce-

so una battaglia che si protrae da mesi. Il primo a rispondere alle parole di Gabrielli, infatti, è stato il ministro dell'Ambiente, Gianluca Galletti. «Su questa vicenda sono molto determinato, la Concordia deve essere smantellata in Italia. La tragedia è avvenuta nel nostro mare, abbiamo avuto vittime, danni ambientali ed economici. Ora è giusto che si chiuda il cerchio. Dallo smaltimento della Concordia - ha aggiunto il ministro - devono nascere opportunità economiche e posti di lavoro nel nostro Paese. Non è possibile altra strada».

Nel frattempo, però, la «guerra dei porti» è ripresa daccapo con il sindaco di Palermo che ha rilanciato la candidatura di Palermo («Fincantieri esprima con chiarezza la sua posizione e disponibilità») mentre il governatore della Toscana Enrico Rossi ha assicurato che «a settembre ci saranno le condizioni per fare entrare la nave in porto, se i lavori andranno avanti a questo ritmo accelerato». Da Genova, poi, non è rimasto a guardare il sindaco Marco Doria che ha ribadito come la soluzione del capoluogo ligure «è assolutamente adeguata e la città, il suo porto e le sue aziende sono pronte a svolgere nel modo migliore il lavoro di demolizione».

Telecom, suicida il capo della sicurezza Lavorò con Tavaroli

● **Emanuele Insinna** si getta dall'ottavo piano della sede dell'azienda a Roma. 8 anni fa il suicidio di Adamo Bove

MARCO TEDESCHI
ROMA

Non ha lasciato nessun biglietto e per i colleghi di lavoro resta un gesto inspiegabile. Forse problemi personali, una depressione che gli era piombata addosso dopo la separazione dalla moglie.

È un giallo il suicidio di Emanuele Insinna, il responsabile dell'unità Security di Telecom che ieri si è ucciso gettandosi da un terrazzo all'ottavo piano della sede dell'azienda di via Parco dei Medici, a Roma. La procura di Roma ha aperto un'inchiesta, il pm di turno ha disposto l'autopsia, ma l'ipotesi del suicidio sembra inattuabile.

Sulla vicenda grava anche il precedente, dell'altro suicidio di un manager Telecom diventato notizia di cronaca. Il 21 luglio 2006 a Napoli gesto estremo, giudicato così anche dalla magistratura, di Adamo Bove, brillante funzionario di polizia poi passato in Telecom, diventato capo della sicurezza in Tim e, come Insinna, al lavoro a fianco di Giuliano Tavaroli. Bove, che non aveva né problemi familiari né economici, attraversava un momento difficile legato alla sua collaborazione con la procura di Milano nell'inchiesta sul sequestro di Abu Omar e il coinvolgimento del Sismi. Si lanciò da un viadotto della tangenziale di Napoli. Ai primi di giugno, su quotidiani nazionali, erano apparsi articoli che associavano il suo nome alle «coperture» di quella spy story, gettando

...

Pesa il precedente del capo security di Tim: aiutava la procura nello scandalo intercettazioni

fango su quella collaborazione che per i pm meneghini era «preziosissima». Due anni dopo il pm Giancarlo Novelli chiese e ottenne dal gip di Napoli l'archiviazione del fascicolo su una presunta istigazione al suicidio, la traccia con cui in procura si era tentato anche di capire se Bove fosse stato vittima di omicidio, ma in questo senso le indagini non fecero mai nessun concreto progresso.

Emanuele Insinna non ha invece niente a che fare, in nessun modo e con nessun ruolo nella vicenda delle intercettazioni. Eppure il nome del funzionario della security di Telecom venne fuori in un interrogatorio. Insinna ha dunque lavorato con Giuliano Tavaroli, ed è proprio l'ex responsabile della sicurezza di Pirelli prima e di Telecom Italia poi, coinvolto nello scandalo Telecom-Sismi sui dossier illegali con l'ex numero due del Sismi Marco Mancini e l'investigatore privato Emanuele Cipriani, che nomina Insinna. Nei suoi primi interrogatori davanti al gip di Milano, dopo l'arresto nel settembre 2006, al giudice che gli contesta il possesso di atti riservati dei servizi segreti, Tavaroli infatti rispose: «Lo escludo. Cattive interpretazioni, cattivissime. Si tratta di documenti redatti da Emanuele Insinna, mio collaboratore nell'ufficio Telecom che si occupa del segreto di Stato». La distanza di tempo da quei giorni è lunga, otto anni, mentre la vita privata ha avuto recentemente dei tormenti che hanno condizionato l'umore di Insinna.

Alcuni dipendenti della Telecom hanno riferito agli investigatori che il funzionario è stato visto lasciare frettolosamente il suo ufficio per salire all'ultimo piano dell'edificio dove si allarga un terrazzo. Da lì, Insinna si è buttato nel vuoto. Sul posto sono giunti immediatamente i soccorsi ma per lui non c'è stato niente da fare. Altri accertamenti verranno compiuti anche sui messaggi di posta elettronica per verificare riferimenti all'episodio. E sono gli stessi colleghi che ripetono agli investigatori della depressione di Insinna seguita alla separazione dalla moglie.

Giovedì santo, il Papa lava i piedi a dodici disabili

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«Dobbiamo essere servitori gli uni degli altri». Così ieri pomeriggio Papa Francesco, in una breve omelia pronunciata a braccio, ha spiegato il senso del gesto simbolico della lavanda dei piedi che ha compiuto a dodici disabili nella chiesa del Centro «Santa Maria della Provvidenza» della fondazione don Gnocchi durante la «Coena domini», del giovedì santo con cui inizia il «triduo pasquale».

«Abbiamo sentito quello che Gesù ha fatto nell'ultima cena - ha aggiunto commentando il Vangelo -, un gesto di congedo. È la sua eredità. Lui è Dio e si è fatto servo, servitore nostro. Anche voi siate servitori gli uni degli altri, e amatevi. Questa è l'eredità di Gesù». «Un gesto da schiavi» ha aggiunto il pontefice che per dodici volte, malgrado i suoi problemi all'anca, si è inchinato, ha lavato, asciugato e baciato i piedi dei disabili ospiti del centro. Per poi guardare negli occhi e sorridere a ciascuno. Sono disabili con problemi ed



Francesco nel rito del lavaggio dei piedi alla fondazione don Gnocchi FOTO L'ESPRESSO

età diverse: dai 16 anni di Osvaldinho, originario di Capo verde, paralizzato dopo un tuffo in mare agli 86 anni di Pietro, con difficoltà di deambulazione e di Angelica, in riabilitazione per alcune fratture. Ci sono anche Orietta, romana, 51 anni, colpita da bambina da un vaiolo che le ha provocato un'encefalite, Samuele, 66 anni, originario dell'Aquila, colpito da piccolo da una poliomielite, Marco, 19 anni di Sabaudia, malato di neoplasia cerebrale e Daria, 39 anni, affetta da tetraparesi spastica neonatale. Gianluca, 36 anni, che ha subito vari interventi per meningite e Stefano, 49 anni, affetto da oligofrenia grave e spasticità. Quindi Walter, 59 anni, affetto da sindrome di down.

Papa Francesco ha lavato i piedi a tutti, anche ad Hamed, 75 anni, originario della Libia, musulmano, in riabilitazione dopo un incidente stradale e a Giordana, 27 anni, originaria dell'Etiopia, affetta da tetraparesi spastica. Francesco ha avuto per tutti un sorriso. Come l'anno scorso con i giovani reclusi a Casal del marmo.

È nelle piaghe della sofferenza uma-

na che si incontra Gesù. È lì soprattutto che deve andare la Chiesa, cercando in primo luogo i più lontani. Lo ha ribadito Bergoglio ieri mattina nella Basilica di San Pietro, rivolgendosi ai sacerdoti con i quali ha concelebrato la «Messa del crisma», durante la quale rinnovano le promesse fatte al momento della loro ordinazione. «La disponibilità del sacerdote - ha assicurato Bergoglio - fa della Chiesa la «Casa dalle porte aperte», rifugio per i peccatori, focolare per quanti vivono per strada, casa di cura per i malati, campeggio per i giovani, aula di catechesi per i piccoli della prima Comunione». È la Chiesa «aperta» agli ultimi che al sacerdote «dà gioia quando le è fedele». È la gioia che «unge» - ha aggiunto - ma non rende «untuosi, sontuosi e presuntuosi». Per questo al sacerdote è necessario un rapporto forte con Dio e il suo popolo. Ammette che anche lui «ha passato momenti di tristezza in cui tutto sembra oscurarsi». Ma - ha spiegato - il rimedio è il rapporto con il popolo di Dio che «è capace di proteggerti, aiutarti ad aprire il cuore e di ritrovare la gioia».